

I

La montagna italiana: percorsi di insegnamento/apprendimento

di *Gino De Vecchis**

Chi sappia ben aprire gli occhi e non ponga limiti alla curiosità o al desiderio di sapere troverà sempre, in un paesaggio qualsiasi, ragioni infinite di veri insegnamenti, che, una volta afferrati, debbono accrescere quel godimento estetico che il paesaggio – quali siano i suoi caratteri – inevitabilmente deve dare a chi sa ricercarne e trovarne la naturale armonia. Ma tra tutti i paesaggi che si aprono dinanzi alla nostra osservazione, come risultato delle passate vicende del pianeta, e risultato anche della lunga paziente e incessante opera degli agenti, eterni modellatori delle terre emerse – come non ve ne è nessuno, più di quello montuoso, suggestivamente bello e per questo generosamente largitore di infiniti godimenti estetici, così nessuno ve ne è anche altrettanto ricco di insegnamenti, che sollecitano la attività pensatrice, intellettuale, dell'uomo, mentre la bellezza delle forme, dei colori, dei contrasti sembra quasi addolcire quel qualsiasi sforzo che il cervello debba fare, nella ricerca delle cause che hanno originato forme, contrasti, insomma tutto il quadro che la natura offre alla nostra ammirazione intelligente.

Un inno alla montagna, dove arte e scienza convivono in un percorso equilibrato e accordato: è questa la prima fulminea impressione che mi hanno suscitato le parole di Giotto Dainelli, in apertura del capitolo *Passeggiate con un geografo* del volume dedicato al Monte Bianco.

Arte e scienza, emozione e ricerca devono accordarsi in ogni percorso didattico mirato a una conoscenza significativa della montagna e alle azioni costruttive per la sua salvaguardia e valorizzazione.

I.I

I presupposti scientifici e didattici

Le considerazioni di Giotto Dainelli (1926, pp. 125-6) – geografo e geologo nato a Firenze nel 1878, studioso e amante della montagna e dell'alpinismo – si prestano bene ai molteplici possibili discorsi sulla montagna; in particolare appare espressiva, nella sua visione della montagna alpina, oltre al convincimento sulla capacità di attrazione, estetica e scientifica insieme del paesaggio montano, l'individuazione di "ragioni infinite" di insegnamenti per chi è aperto al desiderio di conoscere.

Dainelli vede la montagna, sempre con rigore di scienziato, come una vera

* Presidente nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG). Ordinario di Geografia presso la Sapienza, Università di Roma.

e propria opera d'arte, plasmata nel corso di milioni di anni da un'orchestra costituita da tanti artefici-artisti (acque, ghiacci, venti...) «eterni modellatori delle terre emerse», ciascuno con il proprio strumento. E sono proprio le capacità di attrazione, estetiche e scientifiche, del paesaggio montano l'invito più pressante alla riflessione e allo studio.

I ragionamenti di Dainelli, sviluppati quasi un secolo fa, attualissimi ancora oggi, mi conducono ad Armand Frémont e alle sue riflessioni sui paesaggi, proposte in un libro recentemente tradotto, scritto per amore della geografia e per capirla meglio: *Vi piace la geografia?*.

Il geografo francese, nella sua piena maturità di studioso, inserisce la montagna tra i "paesaggi sublimi": quelli cioè che «esercitano un vero fascino su chi vi abita e soprattutto sui visitatori che vi si affollano in misura crescente» e dove «l'ammirazione raggiunge il suo apice». La montagna – continua Frémont – rispetto agli altri paesaggi (mare e litorale, deserto, foresta) «aggiunge il sublime per eccellenza, la vetta, la postura e la visione verticali». Offre, inoltre, «in maniera quasi schematica, tutte le possibilità della distinzione sociale in relazione all'altitudine»: in basso la vallata (con le industrie e le città); a metà del pendio la foresta e i suoi alpeggi; più in alto i campi innevati o ricoperti dai ghiacciai, infine «le cime, le contemplazioni solitarie, l'infinito tra la vita e la morte, l'umanità ignorata e osservata dalle sommità» (Frémont, 2007, p. 122).

Le lezioni di Giotto Dainelli e di Armand Frémont possono, in qualche modo, fornire le iniziali chiavi di lettura di questo contributo, che considera l'importanza dei rapporti tra ricerca e didattica attraverso il paesaggio montano, cercando di valorizzare alcune proprietà specifiche ed essenziali della geografia, come:

- scienza di relazioni;
- scienza di interazione fra saperi non omogenei;
- scienza cronospaziale.

1.1.1. Geografia, scienza di relazioni

La disposizione tradizionale della geografia, quale "canale" fecondo tra le scienze umane e fisico-biologiche, può conferire all'insegnamento della montagna una migliore caratterizzazione interdisciplinare, grazie alla molteplicità di letture possibili e alle chiavi interpretative che propone. I vari riferimenti ambientali, in grado di relazionare attività umane e sistemi naturali, vanno inseriti in una dimensione etica capace di focalizzare l'attenzione sulle posizioni contraddittorie che si riscontrano rispetto all'ambiente, e che purtroppo oggi incidono in maniera negativa sulla sua stessa integrità. Il paesaggio-montagna si presta bene a ricercare i punti di raccordo tra la realtà oggettiva (realtà fisica, costruzione razionale, modello ecc.) e quella soggettiva (realtà sensoriale, estetica, costruzione psicologica).

L'approccio semiotico, inoltre, si rivela particolarmente fecondo, giacché consente di considerare il paesaggio-montagna come simbolo, come complesso di segni da leggere e interpretare. La percezione, la comprensione e la decodificazione di questi rapporti complessi avviene in primo luogo sul terreno, nel-

l'osservazione diretta, pur se alla base vi sono e agiscono le nostre concezioni e i nostri punti di vista, le nostre conoscenze essenziali.

Ma anche la figurabilità della montagna rientra in questo tipo di approccio, passando dalla leggibilità dei contenuti fisici e oggettivi alla loro fruizione (disponibilità e accesso), alla loro qualità (estetica, conservativa, ricreativa ecc.), da intendersi, quindi, anche in termini di appagamento e soddisfazione.

1.1.2. Geografia, scienza di interazione fra saperi non omogenei

La geografia, proprio in quanto "canale" tra le scienze umane e fisico-biologiche, interagisce fra saperi che permettono misure quantitative e saperi che invece si avvalgono principalmente di considerazioni qualitative. Tali possibilità di interazioni, sia per le loro valenze educative sia per le possibilità metodologiche che dischiudono, andrebbero valorizzate al meglio in ambito scolastico, in quanto possono segnare un passaggio significativo verso impostazioni didattico-metodologiche capaci di far acquisire abilità e competenze di immediata spendibilità, come, ad esempio, l'importanza di acquisire la capacità di «saper tradurre gli elementi quantitativi in qualitativi e viceversa» (Bissanti, 1991).

In un contesto di alternanza tra quantità e qualità, il concetto di risorsa – essenziale nel discorso geografico – si apre a una molteplicità di spunti, che partono dalle ricchezze della montagna misurabili (ma non sempre) con indici quantitativi, per giungere alla montagna come risorsa complessiva, valutabile soprattutto (ma non solo) mediante criteri qualitativi. Il "gioco" tra quantità e qualità porta a valutazioni ponderate delle condizioni ambientali e delle azioni umane. Sul piano didattico si può operare con gli studenti attraverso l'utilizzazione di indicatori ambientali (naturalistici e culturali).

1.1.3. Geografia, scienza cronospaziale

Qualsiasi riflessione sullo spazio resterebbe almeno incompleta, se circoscritta a una lettura che lo interpreti come superficie fisica stabile e statica, come entità immobile di semplice supporto all'azione sociale. La dimensione temporale, mai estranea alla geografia, imprime allo spazio geografico il concetto di progresso, di evoluzione, di cambiamento; e così il tempo aiuta a spiegare e intendere meglio la realtà, soggetta a una velocità nelle trasformazioni sempre più forte, attraverso una sistemazione alle diverse scale spaziali.

Sempre più spesso si registrano pericolosi stati conflittuali fra i tempi e i ritmi della natura (come, per usare le parole di Dainelli, la «lunga paziente ed incessante opera degli agenti, eterni modellatori delle terre emerse») e quelli dell'uomo. Queste tensioni possono risultare tanto forti da rendere difficile e assai complicato lo stesso rapporto società-ambiente.

I segni del passato, impressi nella montagna e spesso ancora influenti sul presente, costituiscono la quarta dimensione dello spazio, della quale l'insegnamento della Geografia non può fare a meno. La memoria può essere "ricostruita" attraverso l'uso di fonti diverse (ad esempio quelle pittoriche e letterarie) o

attraverso lo strumento fotografico, evidenziando ancora di più le possibili connessioni con la storia, con le letterature, con l'arte e l'immagine.

Ma l'esplorazione del tempo riguarda anche il futuro (a breve e a lungo termine), soprattutto nell'etica della responsabilità: indaga le conseguenze delle scelte effettuate nel presente e come queste possano incidere nel futuro. La progettazione del territorio montano, proprio per le sue tante specificità (soprattutto, ma non solo, in tema di risorse e rischi), si presta, quindi, a una serie inesauroibile di applicazioni didattiche.

I.2

I geografi e la montagna: la ricerca

La componente verticale – già ricordata attraverso una citazione di Armand Frémont – oltre ad essere “elemento” climatico e geomorfologico primario e qualificante della montagna, rappresentandone la caratteristica più evidente, da sola non riesce a definirla in modo chiaro e inequivocabile, come segnalava anche Lucien Febvre, quando nel 1922 scriveva: «Si continua a dire che le montagne rappresentano parti della superficie terrestre notevolmente elevate sopra il piano, forma piuttosto vaga: di che piano si tratta? A partire da che altezza? Relativa o assoluta? Relativamente al piano circostante la montagna o al livello del mare?» (Febvre, 1980, p. 98).

Non stupisce, quindi, che lo studio dei limiti altimetrici abbia rappresentato un filone particolarmente fecondo con il quale si sono cimentate generazioni di geografi, che dapprima hanno valutato, con attenzione maggiore, gli aspetti fisici e biologici, attribuendo a questi il fulcro del sistema esplicativo della montagna. In questa geoforma, infatti, i geografi potevano meglio cogliere gli effetti del rapporto “agonistico” uomo-natura; progressivamente la loro riflessione ha puntato sempre di più sugli aspetti antropici, anche perché la verticalità agisce fortemente sulla presenza e le attività dell'uomo nello spazio montano. Si pensi, ad esempio, alla distribuzione altimetrica degli insediamenti e alle dimore rurali tradizionali, che nelle loro tipologie evidenziano alcuni adattamenti alle situazioni ambientali: ad esempio le forme dei tetti o il materiale da costruzione utilizzato (legno, calcare, granito ecc.).

Ma è interessante notare come l'attenzione dei geografi per la montagna si sia manifestata con motivate argomentazioni già nell'Ottocento, proprio quando la disciplina assumeva quei caratteri di sistematicità e rigore, essenziali per una scienza.

In un lavoro del 1898 sulle Alpi orientali, comparso nelle “Memorie della Società Geografica Italiana”, Olinto Marinelli indicava due ragioni principali che consigliavano lo studio della montagna, ovvero: «la coesistenza in piccolo spazio di condizioni geografiche molto diverse tra loro» e l'influenza della morfologia «sulla natura e distribuzione dei fenomeni fisici, biologici ed antropogeografici». Così spiegava: «Nelle regioni montuose molto accidentate, osserviamo in punti vicinissimi le condizioni geologiche e morfologiche più svariate, i rapporti idrografici più differenti, i climi più lontani che si succedono a breve distanza, il conseguente rapido alternarsi e sostituirsi delle flore e delle faune. Ivi

le più diverse condizioni antropogeografiche, sia dal punto di vista della distribuzione degli aggruppamenti umani, che da quello delle condizioni politiche, economiche, commerciali, industriali e via dicendo. Da questo risulta l'importanza degli studi che si possono dire orografici, riguardanti cioè la morfologia delle regioni montane e la sua influenza sulla natura e distribuzione dei fenomeni fisici, biologici ed antropo-geografici che in esse si manifestano» (Marinelli, 1898, p. 339).

Ma negli scritti di Marinelli sulla montagna si riscontra un'altra prospettiva di grande interesse, quella della dinamicità, della variazione, della conflittualità spaziale giacché i confini altimetrici rappresenterebbero innanzi tutto limiti di movimenti «di masse rocciose o di ghiaccio, che dalle alte regioni scendono verso il fondo delle valli e le bassure, movimento delle piante, degli animali, dell'uomo, che cercano di allargare la propria area di diffusione lottando fra loro, ovvero invadendo territori sempre più elevati o posti a maggior latitudine o spazi per altre cause meno densamente occupati dalla vita» (Marinelli, 1907, p. 10).

Non è questa la sede per ripercorrere né l'itinerario scientifico degli studi sulla montagna, né l'alternarsi dell'attenzione scientifica, ridottasi molto dopo il secondo dopoguerra fino al rinnovato crescere di studi, verificatosi soprattutto negli ultimi trent'anni. Alcuni aspetti sostanziali, però, vanno segnalati in questo lungo percorso, perché ci aiutano meglio a comprendere alcune felici intuizioni dei grandi maestri del passato, non valorizzate adeguatamente. Ad esempio, importante appare l'attenzione manifestata rispetto alla varietà fisica e antropica nel "piccolo spazio".

Le riflessioni sui concetti fondamentali di sequenza e di movimento, come successione di zone altimetriche, meriterebbero considerazione anche alla luce dei nuovi approcci, che fanno capo allo sviluppo sostenibile. Certamente appaiono diversi i punti di vista scientifici; molto diversi, inoltre, sono sia il contesto socio-economico della montagna di oggi sia la sensibilità verso l'ambiente rispetto a quelli di un secolo fa, ma significativi rimangono i vecchi richiami all'importanza delle relazioni tra litosfera, atmosfera, idrosfera, biosfera e attività dell'uomo (per cui ciascuna regione va considerata come un sistema integrato) e alla varietà biologica e culturale in tutte le forme e combinazioni.

I.3

I geografi e la montagna: l'insegnamento

Il binomio uomo e montagna anche nell'ambito scolastico ha costituito in passato un tema importante da affrontare. I parametri geografico-fisici (quali altitudine, morfologia, clima) erano temi essenziali, anche se bisogna ricordare che tra gli oggetti di studio maggiormente considerati alla fine dell'Ottocento vi era quello relativo alla ripartizione precisa dei sistemi montuosi, con l'attribuzione dei rispettivi toponimi. Giovanni Marinelli, insieme al citato figlio Olinto, figura tra le più rappresentative della Geografia italiana della seconda metà dell'Ottocento, così si esprimeva in occasione del I Congresso Geografico Italiano, svoltosi a Genova nel 1892: «Per poco che un sistema montuoso si stenda sulla superficie del globo, si presenta ovvia e naturale la necessità di dividerlo in se-

zioni, che rendano agevoli l'orientazione nell'insieme e la designazione e la identificazione delle varie parti che lo costituiscono» (Marinelli, 1894, p. 608). «La ripartizione di una catena o di un sistema montuoso in sezioni se ha una grande importanza per la scienza, ne presenta una grandissima per la scuola. Bisogna rammentarsi che ogni buona ripartizione di montagna deve riuscire chiara, netta, precisa, possibilmente agevole ad essere esposta e ad essere compresa e conservata nella memoria» (ivi, p. 610).

Nella pratica didattica queste indicazioni si traducevano in una serie di nozioni da imparare a memoria, aiutandosi magari con alcuni espedienti linguistici, tra cui la filastrocca “ma-con-gran-pena-le-re-ca-giù”, molto nota alle passate generazioni di studenti, che indicava le iniziali delle varie catene alpine da ovest ad est (dalle Alpi Marittime a quelle Giulie).

Sviluppando un discorso coerente con la sua impostazione scientifica, Olinto Marinelli sottoponeva a severe critiche il modo didattico di descrivere allora la montagna, basato esclusivamente o quasi sulla «considerazione minuziosa dei gruppi e sottogruppi», quando ammoniva: «Ogni sistema montuoso viene considerato a sé, si divide e suddivide in catene e gruppi, si indicano i limiti di ciascuno, i punti culminanti e i valichi più notevoli ecc. Questo genere di descrizioni, anche quando vi sia aggiunto qualche cenno relativo a caratteri fisici, ovvero al rivestimento vegetale, o a qualche particolarità antropogeografica, e sia fatto con opportuna scelta delle cose ricordate, si presta a non poche critiche di ordine didattico» (Marinelli, 1917, p. 41) e suggeriva, al contrario: «di dare al discente una idea dell'orografia di una regione, sufficiente perché nella sua mente ne rimanga un semplicissimo schema» e «di fornire alcune idee sintetiche dei principali caratteri di forma, di acque, di clima, di vegetazione, di genti, di colture e di abitazione di una regione montuosa» (ivi, p. 42).

Ma vi è un'altra osservazione, sempre di Olinto Marinelli, che merita di essere ricordata per la sua costante validità nell'insegnamento della Geografia: quella riguardante l'importanza didattica della carta geografica, nella quale «l'ordinamento sistematico delle montagne» può trovare la «sua diretta espressione», risultando «discutibile l'utilità che esso sia posto in grande rilievo in una descrizione regionale». La superiorità del linguaggio cartografico nei confronti di quello descrittivo riguardo alla presentazione di un sistema montuoso e delle sue ripartizioni territoriali veniva così sintetizzata da Olinto Marinelli: «Anzitutto codeste descrizioni possono talora sembrare pure e semplici parafrasi delle carte fisiche (oroidrografiche) di un Atlante, di valore senza confronto inferiore alle carte stesse, e perché meno intuitive e perché difficilmente altrettanto complete ed esatte» (*ibid.*).

Ovviamente, in un arco di tempo che abbraccia un secolo e mezzo, sono molto mutati i metodi e le strategie didattiche, che prima erano soprattutto volti a sistemare e scomporre, e ancora a studiare le influenze dell'ambiente sull'uomo. Oggi si tende ad analizzare la complessità delle relazioni (tra i gruppi umani, tra i molteplici “attori” che agiscono in montagna) e a considerare l'inserimento del territorio montano in spazi progressivamente più ampi, anche se, ancor oggi, un approccio di tipo classico, adeguatamente integrato, può risultare utile, soprattutto nella prima fase conoscitiva.

I.4 Verso nuove consapevolezze

Importante, però, è la ricerca di nuovi e più incisivi approcci, aperti a più complessi contesti, per studiare i problemi che la montagna pone oggi alla nostra attenzione, evitando di superare i rischi, che sempre possono insidiare corrette interpretazioni. Ad esempio, mettere in diretta relazione di causa-effetto varie combinazioni (orografia e insediamento, orografia e densità di popolazione, orografia e comunicazioni stradali), caratteristica principale di un approccio tradizionale, se da una parte può rendere più facile all'alunno la possibilità di cogliere le relazioni, dall'altra presenta il pericolo di legare la presenza e le attività dell'uomo soltanto alle condizioni naturali. Vi è, in altri termini, il pericolo di produrre una visione incentrata su aspetti di svantaggio, che faccia intendere una debolezza di fondo della montagna, dalla quale questa non possa in alcun modo affrancarsi. Si tratta di atteggiamenti di tipo deterministico, che rischiano di non fornire agli studenti chiavi corrette per leggere la presenza e l'attività dell'uomo nel territorio.

Una strategia didattica per arricchire le relazioni di tipo classico (che preliminarmente possono essere proposte agli studenti per insegnare la montagna) può considerare le proprietà, prima ricordate, della geografia quale scienza di relazioni, scienza di interazione fra saperi non omogenei, scienza cronospaziale. Occorre giungere alla progressiva adozione di nuove consapevolezze, che possano avvalersi di concetti significativi, fra i quali mi sembra utile proporre la sensibilità e la complessità della montagna.

I.4.1. Sensibilità della montagna

Qualsiasi territorio è – e si comporta – come un elemento vivo, come tessuto reattivo e per questo sensibile. I ragazzi dovrebbero comprendere che il territorio è soggetto che risponde alle sollecitazioni, che avverte gli stimoli e ne risente: positivamente o negativamente.

Esistono ovviamente gradi (quantitativi e qualitativi) diversi nella sensibilità, a seconda della specifica personalità del territorio che deriva:

- dalle componenti fisiche e dai beni naturalistici da tutelare;
- dalla pressione antropica, rispetto alle capacità di assorbimento;
- dai beni culturali presenti.

Il territorio montano ha come impronta originale un alto grado di sensibilità, sia per le caratteristiche ambientali (geologiche, morfologiche, climatiche, botaniche ecc.), sia per i valori culturali, aggiunti dalle popolazioni nel corso dei secoli (il sapere montanaro).

Le rapide variazioni altimetriche, le differenti esposizioni, le varietà morfologiche, le molteplicità di situazioni geolitologiche, pedologiche e idrologiche, le celeri successioni climatiche (con variazioni significative nei valori dei gradienti barometrici, termici, pluviometrici, anemometrici, eliometrici in rapporto all'altitudine) producono in spazi limitati, come ricordava Olinto Marinelli, una grande varietà di ambienti naturali, ai quali devono adattarsi le diverse spe-

FIGURA 1.1

Scorcio del Parco nazionale delle Dolomiti bellunesi con il Piz di Sagròn (2.485 m). La montagna consente di effettuare numerose osservazioni naturalistiche sulla genesi e sull'evoluzione del rilievo, ma anche sulla vegetazione e sulla contemporanea presenza di *habitat* dalle caratteristiche assai differenti



Foto: P. Gabellini.

cie vegetali e animali; tale mosaico di ambienti conferisce all'area montana una profonda originalità (FIG. 1.1).

Su questa straordinaria varietà di ambienti s'impenna un'estrema sensibilità, conseguenza prima dell'interazione intensa e complessa tra litosfera, idrosfera, atmosfera. Qualsiasi azione, a volte anche di modesto impatto, su uno di questi elementi può produrre turbolenze e gravissimi effetti a catena; la loro interdipendenza produce, tra l'altro, una varietà e ricchezza di specie animali e vegetali (biosfera), che contribuiscono ad accentuare ulteriormente la sensibilità del sistema (FIG. 1.2).

Il concetto di sensibilità si associa così in modo stretto a quello di reciprocità, per cui tra società e natura intercorrono rapporti veramente intensi, tanto che ciascuna entità esercita sollecitazioni sull'altra, ricevendone risposte coerenti: risposte coerenti ma non di tipo causale, e quindi non facilmente prevedibili. In tale prospettiva occorre piena consapevolezza della sensibilità ambientale, poiché essa rappresenta un aspetto essenziale per inquadrare le relazioni società-ambiente in una visione complessa e sistemica.

Alla sensibilità fisica della montagna si affianca quella antropica, vista in funzione sia di parametri qualitativi sia quantitativi. I primi, in particolare, si fondano sulla molteplicità ed eterogeneità delle culture presenti nei territori montani. La scarsa accessibilità e l'originalità ambientale di questi territori hanno agevolato nei tempi passati, e garantito a lungo, la formazione di culture ori-

FIGURA 1.2

Panorama del massiccio della Majella con il Monte Amaro (2.798 m), massima elevazione del gruppo e seconda di tutto l'arco appenninico. Il Parco nazionale della Majella, che racchiude l'intero massiccio, si caratterizza per l'elevata montuosità del suo territorio; infatti, ben il 55% si trova a quote superiori ai 2.000 m. Al suo interno vi sono vaste aree ad elevata naturalità. Allo stato attuale delle conoscenze, infatti, il Parco ospita oltre il 78% delle specie di mammiferi presenti in Abruzzo e oltre il 45% di quelle italiane



Foto: P. Gabellini.

ginali, che hanno dato forma e contenuto ad assetti territoriali durevoli e stabili e hanno improntato di sé i paesaggi: risultato di un sapere ricco, sperimentato concretamente nel corso di generazioni. La grande diversità riscontrabile nei territori montani deriva anche dalla molteplicità di esperienze che le popolazioni locali hanno realizzato per convivere in modo compatibile con la montagna. Le culture, oltre che gli ecosistemi montani, si trovano esposte a una serie di minacce, tra cui il turismo con il suo corredo ricettivo e sportivo di massa.

Il processo di urbanizzazione e di industrializzazione avviato negli anni Sessanta ha prodotto conseguenze profonde nell'insediamento, oltre al degrado di parte consistente del patrimonio edilizio, alle modifiche della tradizionale dimora, alla perdita di una importante memoria storico-culturale. Gli stessi oggetti presenti nella dimora, suppellettili o strumenti di lavoro, potrebbero dare il senso di continuità con il passato.

Ai parametri qualitativi si affiancano quelli quantitativi, che derivano in primo luogo dalle variazioni del carico demografico. Un tessuto demografico – come quello rimasto a presidio della montagna – con la sua labilità e con le sue

contraddizioni interne, dovute in buona parte a una struttura per età decisamente anomala, si presenta molto sensibile (e troppo vulnerabile) rispetto a massicci interventi esterni.

Una visione della montagna, associata alla sua sensibilità, bene si richiama al concetto di *sostenibilità* dello sviluppo e ai suoi riferimenti: conservazione e difesa della varietà biologica e culturale in tutte le forme e combinazioni, consonanza tra ambiente e sviluppo; partecipazione attiva delle popolazioni ai processi di sviluppo; miglioramento della qualità della vita, da mantenere per il futuro. Simili impostazioni consentono un approccio all'ambiente e all'assetto del territorio non soltanto partendo da fattori economici, ma anche facendo riferimento alle molteplici componenti sociali, religiose, etiche, estetiche. L'ecosostenibilità indica che lo sviluppo non può essere in contrasto con l'ambiente e non deve costituire quindi un pretesto per la distruzione di risorse naturali essenziali. L'ambiente diviene un soggetto privilegiato in grado di svolgere un ruolo attivo, nella consapevolezza che in esso si sviluppano molteplici processi di trasformazione territoriale (l'ambiente sede e fabbrica del cambiamento), che dovrebbero portare al miglioramento della qualità della vita, con conseguente riduzione dei livelli di esclusione sociale. Quest'ultimo obiettivo assume una grande importanza per la montagna, dove non sempre si è verificata una partecipazione attiva di tutti gli interessati ai processi di sviluppo. E ancora, uno sviluppo per essere sostenibile dovrebbe essere in grado di mantenersi in modo prolungato. Culture locali nel passato sono state in grado di gestire la montagna in maniera sostenibile; la situazione è però cambiata negli ultimi decenni e il futuro, da questo punto di vista, presenta una molteplicità di rischi, che dovrebbero essere eliminati o almeno attenuati. Lo studio geografico del cambiamento (la scala spaziale del cambiamento, l'intensità e la profondità del cambiamento, le risposte e le reazioni territoriali al cambiamento) deve essere posto in primo piano in un progetto didattico, collegandolo alla riacquisizione del senso del limite, come consapevolezza delle conseguenze per il futuro.

Per la montagna, traducendo la sua sensibilità in una vera risorsa, possono schiudersi scenari nuovi. Tale tipo di evoluzione può compiersi proprio in considerazione dei grandi valori ambientali esistenti, in grado di reagire agli svantaggi e ai tanti problemi che pure esistono, soprattutto quando le valutazioni sono fatte in una chiave e in una prospettiva esclusivamente economica.

Valutando tutti questi aspetti, l'insegnamento della montagna si propone come caso veramente esemplare per esaminare la reciprocità uomo-territorio, cogliendo, però, non soltanto gli aspetti di precarietà e di fragilità, che fanno pensare a una "debolezza" strutturale della montagna, ma anche i fattori di varietà, vivacità e vitalità, che possono rappresentare la ricchezza della montagna.

Inoltre, lo stesso richiamo al concetto di sensibilità può rappresentare un interessante filo conduttore per affrontare in modo documentato e stimolante l'educazione ambientale (tutela del paesaggio montano come patrimonio ambientale e culturale).

1.4.2. Complessità

Ogni territorio, oltre a essere sensibile, è anche complesso per i molti e differenti attori che vi agiscono. Le relazioni, che s'instaurano tra i numerosi parametri da valutare, evidenziano il grado di complessità, che in montagna è particolarmente alto, più o meno per le motivazioni addotte a proposito della sensibilità.

La considerazione di più parametri e di più protagonisti, che agiscono a diverso livello, introduce a un'analisi di tipo sistemico, grazie alla quale si esamina lo spazio geografico come un "sistema territoriale", costituito da «tanti elementi, antropici e fisici, tutti legati fra di loro e interagenti» (Bissanti, 1991, p. 87).

Il sistema montagna si presta molto bene ad analisi di questo tipo, che possono puntare, nella scuola primaria, a individuare i principali elementi distintivi, anche se va precisato che non è necessario insistere eccessivamente nei dettagli (e nelle nozioni), mentre è più importante iniziare a riconoscere i flussi che agiscono all'interno stesso del sistema e le relazioni che si intrecciano con l'esterno. In seguito occorrerà approfondire gli schemi, arricchendoli progressivamente, e affrontare il tema dei processi decisionali: chi decide *in* montagna e *per* la montagna? Ciò potrà aiutare lo studente a comprendere meglio sia l'organizzazione e il funzionamento del sistema sia la sua evoluzione.

Attraverso questa analisi lo spazio montano locale va inserito in spazi progressivamente più ampi, come quello regionale, quello nazionale, quello europeo, quello mondiale. Lo sviluppo di una valle dipende, infatti, non soltanto dalle decisioni che vengono prese in sede locale o regionale, nazionale o comunitaria, ma spesso da aspetti di natura economico-finanziaria (materie prime e fluttuazioni delle monete ecc.) o socio-culturale (fenomeni di costume, immagine della montagna e mass media ecc.), che si manifestano a diverse scale.

In questo contesto, il percorso didattico *dal vicino al lontano* rappresenta un elemento significativo per inquadrare i sistemi di relazioni a scale differenziate e per porre lo stesso problema dell'integrazione della montagna. Il tema della complessità è indicato anche per contrastare eccessive semplificazioni, che portano a ragionare per slogan, proposti (o imposti?) dai mass media, innanzi tutto dalla televisione.

Il confronto di casi concreti, visti attraverso questo approccio, può facilmente evidenziare la varietà della montagna, che si presenta spesso con caratteristiche molto diversificate, per cui è difficile individuare parametri con valori sufficientemente uniformi. Non a caso località montane altamente propulsive si affiancano ad aree che manifestano chiari segni di stagnazione.

Ogni disciplina, attraverso i temi trattati, viene inevitabilmente caricata dai docenti di valenze educative, che, per sviluppare meglio la loro funzione, dovrebbero essere impostate in un contesto aperto all'azione simultanea delle varie discipline. La Geografia, che ha sicure vocazioni scientifiche al confronto tra saperi, può spesso proporsi come momento didatticamente propulsivo. L'insegnamento della montagna, grazie anche alle notevoli possibilità di riferimenti culturali diversificati, non sfugge certo a questa regola, per cui a una geografia della montagna si può affiancare una storia della montagna, una letteratura della montagna, un'antropologia della montagna, una sociologia della montagna ecc.

1.5 Immagini e vocabolari della montagna

La polisemia caratterizza il concetto stesso di paesaggio, di qualsiasi paesaggio; ma quello montano in particolare, così sensibile e complesso – come ricordato – e rappresentato da ossimori, forti antinomie e contraddizioni (ambientali, sociali, economiche, culturali), presenta una coesistenza di tantissimi significati diversi. Concordo con Armando Gnisci quando invita a «salvare l'identità ambigua della montagna, la sua sublimità, fatta di fascino ed orrore, di serenità e abisso, di pace e di desolazione ghiacciata. Letteratura e Geografia sono propriamente discorsi *ecologici* – di una “ecologia della mente”, come diceva il grande californiano Gregory Bateson – per riuscire a mantenere in vita e a salvare la complessa identità, materiale e simbolica allo stesso tempo, della montagna» (Gnisci, 1995, p. 21).

È la stessa polisemia del paesaggio di montagna che consente di trovare interessanti applicazioni a scuola; fra queste vi è l'analisi del vocabolo “montagna”, cui possono applicarsi associazioni mentali multiple. Alle immagini, infatti, si accompagnano le parole; vi è un vocabolario della montagna che bisogna arricchire e scandagliare, perché, come suggerisce lucidamente Claudio Magris nel suo libro *L'infinito viaggiare*, il vocabolario è importante per entrare nel mondo, per capire e «per decifrare quella cultura» (Magris, 2005, p. XXI).

E del resto immagini mutevoli e ricche di contrasti coesistono nella nostra mente (il paesaggio montano come rappresentazione elaborata a livello individuale e collettivo), così come tanto frammentate sono le situazioni e le realtà ambientali (la montagna come sistema territoriale qualificato da caratteri geomorfologici e naturalistici). Spesso nella montagna pesano i condizionamenti ambientali che producono fragilità e rischi (comprese le catastrofi naturali), ma trovano pure tante opportunità sociali ed economiche e ricchezze collegate alla storia e alla cultura delle popolazioni residenti. Qui s'incontrano e si scontrano i valori della tradizione con tutte le potenzialità delle innovazioni, le prospettive di recupero e di sviluppo.

Immagini e vocaboli, indirizzati verso ambiti e interessi diversificati e declinati proprio sulla base dei concetti-consapevolezze di sensibilità e complessità, possono offrire possibilità concrete di arricchire le proposte formative e di sviluppare strategie di forte impatto. Molti, infatti, possono essere le letture e i discorsi capaci di cogliere, con incisività ed efficacia, la natura più intima della montagna e della sua gente e di offrire apporti utili per costruire nuove ed efficaci rappresentazioni.

Nei paragrafi che seguono si riportano soltanto poche esemplificazioni, suggestioni sparse, raccolte – senza intenzioni di completezza – in vari ambiti (religioso, culturale, sociale ecc.), che consentono di svelare, leggere, intendere la montagna nelle sue tantissime facce ed espressioni, risultato – come già ricordato – della sua straordinaria sensibilità ambientale e culturale e delle sue pluralità e complessità.

1.5.1. ... nella sfera spirituale e religiosa

Il collegamento con la sfera spirituale e sacrale, cementato nel trascorrere dei millenni grazie soprattutto alle numerose testimonianze presenti nella storia delle religioni, permane tuttora forte.

La montagna è elemento geomorfologico che spicca, e quindi visibile da lontano, spesso da molto lontano; e così in tante credenze è simbolo stesso dell'elevazione e della meditazione, luogo prescelto per sentirsi più vicino al cielo.

Celebre ed esemplare, per il suo alto valore simbolico e per la forza dei contrasti (tra il corpo e l'anima) che vi si ritrovano, rimane l'ascensione compiuta (o presunta) il 26 aprile del 1336 da Francesco Petrarca al Mont Ventoux (1.912 m di altitudine, nella Francia sud-orientale). Così racconta il poeta nella lettera diretta al padre: «C'è una cima più alta di tutte, che i montanari chiamano il Figliuolo [...]. Sulla sua cima c'è un piccolo pianoro e qui, stanchi, riposammo [...]. Dapprima, colpito da quell'aria insolitamente leggera e da quello spettacolo grandioso, rimasi come instupidito. Mi volgo d'attorno: le nuvole mi erano sotto i piedi e già mi divennero meno incredibili l'Athos e l'Olimpo nel vedere coi miei occhi su un monte meno celebrato quanto avevo letto e udito di essi». Ma la montagna lo conduce a Dio, attraverso le *Confessioni* di Agostino, libro che il giovane Petrarca apre a caso. Lo sguardo del poeta cade sulle parole seguenti: «E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi». E così, stupito e sdegnato dell'ammirazione provata «per cose terrene», scende silenziosamente, rivolgendosi in sé «gli occhi della mente».

Nella stessa Bibbia i riferimenti alla montagna spesseggiano; nel Vecchio Testamento il passo che forse più di ogni altro presenta la montagna come requisito geografico di relazioni tra uomo e Dio si trova nell'Esodo, a proposito della promulgazione della Legge. Si riportano solo brevi passi che indicano i vari passaggi dell'incontro. «Allora il Signore disse a Mosè [...]. Metterai dei termini per il popolo, intorno al monte [Sinai] e gli dirai: Guardate di non salire il monte, né di toccare la base; chi toccherà il monte sarà fatto morire» (*Es.* 19, 10-12). «Al terzo giorno, sul far del mattino, incominciarono tuoni e lampi: una densa nube copriva il monte e si udì un suono di trombe fortissimo; e tutto il popolo, che era nell'accampamento, tremava» (*Es.* 19, 16). Ma dove la montagna diviene luogo d'incontro è nel passo successivo: «Il Signore dunque scese sul Monte Sinai, sulla cima del Monte, e chiamò Mosè sulla vetta del monte, e Mosè vi salì» (*Es.* 19, 20). Anche nel Nuovo Testamento la montagna è spesso simbolo di richiamo divino; ricordo solo il celebre Discorso della montagna, relativo alle beatitudini (*Matteo* 5, 1-12).

Queste possenti strutture geoarchitettoniche possono essere riconosciute, nelle vette più irregolari, come cattedrali gotiche erose e plasmate dal vento, così come, in altri casi, appaiono come ostacoli naturali insormontabili, geo-strutture dominanti, tali da schiacciare, da soffocare, da suscitare paure e timori superstiziosi. Le montagne diventano allora territori permeati dal terrore, a volte regno del diavolo, delle streghe o di animali mostruosi.

Sottolinea Armando Gnisci: «È il monte, tra tutti i luoghi che si conoscano,

quello della venerazione del trascendente: la “montagna bianca” di luce, l’Olimpo dei greci, il monte Meru degli indù, l’Haraberezaiti degli iraniani, l’Himngbjor dei germanici, il Sumeru degli uralo-altaici, il Caf della mitologia islamica, il Monte Tabor degli israeliti. Montagne che sono al tempo stesso templi, le cui vette sono il punto di unione e di incatenamento tra terra e cielo, ma anche il centro e il capo polare del mondo. La montagna è l’albero rovesciato la cui radice a fittone sta nel picco del cielo e la cui chioma verde si allarga nella molteplicità delle valli, dei costoni e delle degradazioni collinari» (Gnisci, 1995, p. 14).

1.5.2. ... nella sfera percettiva e del pensiero

Inesauribile è la gamma delle percezioni che la montagna produce: dalle immagini di tristezza e infelicità a quelle di gioia ed esaltazione. Mi sembra importante sottolineare, e proprio per le possibili traduzioni in chiave didattica, che si tratta sempre e comunque di sensazioni forti, giacché la montagna commuove e palpita, sente e fa sentire, stimola e risveglia tutti i sensi, grazie ai suoi scenari, suoni, profumi, sapori ecc. L’esperienza di un percorso montano è istruttiva, anche perché il corpo vi si può immergere nella sua totalità, cogliendo chiaramente le tante percezioni sensoriali possibili di luce e di ombra, di caldo e di freddo e in genere le variazioni delle condizioni meteorologiche. I suoni e i silenzi, gli odori e i profumi costituiscono altrettante percezioni sensoriali, che rivestono grande importanza nell’esplorazione dell’ambiente, inferiori forse solo a quelle visive, che anche attraverso la vividezza e i contrasti dei colori possono fornire gran parte delle impressioni e delle informazioni. Tuttavia, occorre aggiungere che la percezione visiva subisce influenze più o meno significative dal concorso di tutte le altre impressioni uditive, olfattive, gustative, tattili ecc. E così un identico messaggio visivo si presenta in maniera diversa a seconda delle altre sensazioni che si ricevono, e che quindi riescono a modificare la percezione visiva. La separazione di un campo dagli altri (ad esempio, il visivo dall’uditivo e dall’olfattivo), così come si verifica nell’osservazione di una fotografia, non corrisponde alla situazione reale. Questa circostanza consente una serie di applicazioni didattiche utilissime per un approccio propositivo nei confronti dell’ambiente (montagna in questo caso).

La percezione costituisce il primo livello operativo, fondamentale per avviare l’esplorazione e la comprensione dello spazio, che si basano in prima istanza proprio sulle percezioni sensoriali, cui si aggiungono successivamente le percezioni dei condizionamenti ambientali della montagna, delle debolezze, dei rischi, con i relativi collegamenti alla storia, all’evoluzione demografica, economica, sociale, culturale. Per comprendere meglio non si possono trascurare i parametri soggettivi e quelli culturali, le associazioni mentali evocate dalle parole legate alla montagna, il cui futuro dipende anche dall’immagine che di essa si ha, dal modo in cui è percepita e vissuta dai suoi abitanti, dal senso di appartenenza che essi hanno.

Tutti questi passaggi nell’attività percettiva pesano sulle successive elaborazioni; si ricordano qui soltanto due grandi pensatori, Rousseau e Hegel, che hanno vissuto la montagna con spirito profondamente diverso, manifestando atteg-

giamenti opposti, che pure hanno avuto risvolti importanti per le future rappresentazioni della montagna.

Nel 1761 Rousseau, nella *Nouvelle Héloïse*, guarda affascinato il paesaggio senza il bisogno di rievocare scene pastorali o mitologiche; in particolare, descrivendo i monti del Vallese, conduce i contemporanei verso una natura libera e selvaggia, con i suoi spettacoli che provocano «piacevole orrore».

Anni dopo un diverso modello, peraltro origine di molti guasti, è proposto da Hegel, con le amare riflessioni comparse nel *Diario di viaggio sulle Alpi bernesi* (attraversate nell'estate del 1796). Forte è qui l'espressione di indifferenza e di incompienza nei confronti della montagna e della sua gente: «Oggi abbiamo visto questi ghiacciai da una distanza di non più di una mezz'ora di cammino, ma la loro veduta non offre nulla di particolarmente interessante. Si può solo dire che è un nuovo tipo di veduta, che però non offre assolutamente nessun'altra occupazione allo spirito se non la constatazione di trovarsi nel pieno della calura estiva a così breve distanza da masse di ghiaccio [...]. La vista di questi massi eternamente morti a me non ha offerto altro che la monotona rappresentazione, alla lunga noiosa del: è così».

1.5.3. ... nella sfera letteraria e artistica

La vista della montagna, come più volte sottolineato, difficilmente lascia indifferenti, inerti o muti; non meraviglia, pertanto, che persone di forte sensibilità, quali poeti o pittori, ne vengano in qualche modo attratte, elaborando una traduzione delle molteplici possibili immagini della montagna. Sarebbe veramente lungo l'elenco di letterati che della montagna hanno trattato nelle loro liriche e nei romanzi, capaci di cogliere, con incisività ed efficacia, la natura più intima della montagna e della sua gente e di offrire apporti utili all'analisi geografica. Sicuramente sotto questo aspetto il documento letterario può aiutare a comprendere meglio la montagna, presentando spunti didattici di grande rilievo in chiave interdisciplinare.

Di Petrarca si è già detto; ma il grande poeta rimane per lungo tempo uno dei pochi riferimenti letterari relativi alla montagna. Nel Cinquecento, in pieno Rinascimento, avviene invece una prima scoperta della montagna, accompagnata dalla pubblicazione di alcune opere di un certo interesse, come quelle dello storico svizzero Aegidius Tschudi (*De Alpina Rhaetia*, 1538) e dell'umanista, sempre svizzero, Josias Simler (*Vallesiae descriptionis libri duo et de Alpibus commentarius*, 1574). Quest'ultima, in particolare, è una descrizione della montagna alpina, che raccoglie documentazione di varia origine, relativa all'estensione, all'aspetto, alla suddivisione in valli. Si tratta, comunque, di una serie molto confusa di osservazioni scientifiche, che portano ancora in sé evidenti impronte medioevali.

Ma già allora cominciavano a fiorire gli studi dei naturalisti, che trovavano nella montagna un eccellente laboratorio. Fra questi merita almeno un cenno l'erudito Konrad von Gesner, che effettuò numerose escursioni sulle Alpi, per studiarne flora e fauna. Pregevole è la sua relazione di viaggio *Reisen in den Bergen* (1541), nella quale con accenti entusiastici esprime il desiderio di compiere ogni

anno una o più ascensioni, sia per aumentare le sue conoscenze in botanica, sia per mantenere in buono stato l'anima e il corpo («Quale vera gioia e guadagno per lo spirito dà la contemplazione delle montagne, e quale sensazione di potere elevarsi al di sopra delle nuvole!»).

Ma è soprattutto all'inizio del Settecento, con lo sviluppo della sensibilità preromantica (si ricorda ancora una volta Rousseau), che la montagna entra con potente suggestione nella letteratura, prospettando il valore educativo dell'ambiente: una natura saggia che guida le sue creature secondo le proprie leggi.

Le Alpi in particolare – come ricorda Carlo Tosco – rappresentano «per la prima generazione di romantici uno spazio d'incontro tra natura, estetica e paesaggio», delineando così un principio fondamentale per la lettura e l'interpretazione dell'opera d'arte: «la valorizzazione del contesto ambientale, l'idea che il monumento non può essere considerato come un oggetto isolato dal paesaggio» (Tosco, 2007, p. 38).

Le citazioni possibili, dal Romanticismo in poi, sarebbero moltissime; si ricordano soltanto alcuni brani tratti dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo:

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; sulle rupi dell'erta sedevano le nuvole. Nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticati i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sé medesima. Io domino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesausta natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte: Vo' salendo, e sto... lì... ritto... anelante: guardo all'ingiù; ah! voragine! alzo gli occhi inorridito e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Tutto, tutto quello ch'è esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno.

«Le descrizioni emozionante dei letterati – scrive Anna Finocchi – trovano rispondenza nelle tele in cui i pittori cercano di rendere le particolarità delle luci e dei colori dell'alta montagna, lo splendore dei ghiacciai sotto il sole, il candore delle nevi, le vertiginose altezze dei picchi, l'oscura profondità dei precipizi, l'ampiezza verdeggianti delle vallate, lo scorrere impetuoso delle acque e la piccolezza stupefatta e inerme dell'uomo di fronte a questi scenari» (Finocchi, 2002, p. 311). Nel suo *L'infinito viaggiare*, Claudio Magris ricorda come i colori siano «un alfabeto del mondo», un alfabeto ricchissimo che si compone non solo degli elementi sensibili del paesaggio come il mare o il prato, ma anche di sentimenti, parole, situazioni, dal momento che «perfino idee hanno dei colori» (Magris, 2005, p. 192).

Come nella letteratura il caso di Petrarca rimane pressoché isolato, in pittura rari sono i paesaggi montani prima della fine del Quattrocento, quando si possono segnalare gli acquerelli di paesaggi dipinti da Albrecht Dürer, o del primo Cinquecento, per cui si ricordano gli sfondi rocciosi di Leonardo (ad esempio, nei dipinti della *Vergine delle rocce* e della *Gioconda*).

È nell'Ottocento, in particolare nella sua seconda metà, che le vedute di

montagna conoscono larga fortuna, dovuta sia alla scoperta e alla conquista della montagna sia all'affermazione del realismo nella pittura. Giovanni Segantini ne è uno degli esempi più significativi, non soltanto per l'intento di elevare ad altezza quasi religiosa la vita dei montanari nel gran quadro della natura, ma anche per la sua ricerca di solitudine assoluta, che lo portò a vivere in alta montagna.

1.5.4. ... nella sfera culturale

La storia degli uomini in montagna si è sviluppata in vario modo, producendo segni e forme tra loro molto differenziati: tracce più o meno permanenti nel paesaggio, che lo hanno dotato tra l'altro di uno spessore culturale, tuttora riflesso nell'organizzazione del territorio. Gli aspetti culturali rivestono un'importanza enorme anche nel concedere e nel prospettare nuove possibilità di valorizzazione o nel frenare le iniziative che si vogliono intraprendere, rendendo di conseguenza più difficili e onerosi i progetti di sviluppo.

Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento la montagna è stata osservata come area di rifugio per usi, costumi, lingue antiche, e quindi come eccezionale laboratorio per gli studi di antropologia culturale e sociale. I saperi montanari hanno cominciato ad assumere dignità scientifica, mentre lo stesso paesaggio di montagna è stato analizzato come ambiente elaborato, sviluppato e cementato nella storia.

Un esempio che bene esplicita il rapporto tra ambiente e cultura è offerto dalla casa rurale, come componente essenziale del paesaggio agrario, e come «espressione di soluzioni ecologiche, di situazioni economiche, di tradizioni popolari, di rapporti di lavoro» (Barbieri, Gambi, 1970, p. 2). La casa rurale ha ricevuto un'attenzione particolare da parte dei geografi, che l'hanno studiata come risultato di più interazioni (eventi storici e influssi culturali compresi) e come "prodotto" che nel tempo ha stabilito legami significativi con l'ambiente (forme del rilievo, condizioni climatiche, materiali da costruzione disponibili). I mutamenti rapidissimi negli scenari socio-economici, i processi di urbanizzazione e di industrializzazione, avvenuti dagli anni Sessanta in poi, hanno prodotto una serie di conseguenze profonde nell'insediamento, oltre al degrado di parte consistente del patrimonio edilizio, alle modifiche della tradizionale dimora, alla perdita di una importante "memoria" storico-culturale. Inoltre, in alcune aree montane, il fenomeno turistico ha provocato trasformazioni culturali profonde nella popolazione, fino a vere e proprie forme di "smarrimento".

Il turismo, infatti, ha indotto molti montanari a cambiare lavoro e a modificare i comportamenti. È interessante, anche per le forti implicazioni didattiche, considerare l'evoluzione culturale del fenomeno attraverso varie fonti. Qui si propone un breve brano di Giotto Dainelli, relativo a Courmayeur, che si riferisce al 1926, un periodo in cui la presenza dei turisti era ben lontana dai livelli attualmente raggiunti; ma ancora più lontano nel tempo appare il ritratto della vita del centro turistico e dei mutamenti avvenuti nel corso degli anni Venti:

Quando sono in montagna, d'estate, e vedo quella folla che si pigia e si urta nelle strette viuzze del piccolo villaggio e vi porta e vi mostra tutte le sue abitudini ed anche tut-

te le sue eleganze cittadine, io mi domando se essa, veramente, comprende e apprezza la grandiosità del paesaggio che d'ogni intorno la circonda, o non è invece venuta qua su, come sarebbe andata su qualche spiaggia rinomata od in qualche città celebre per le sue acque, soltanto per seguire la moda. E faccio spesso confronti: con altri tempi, e nemmeno tanto lontani, quando in montagna si saliva solo per la montagna, e non per moda, e se ne adottava subito la bella e sana semplicità di vita, senza portarvi le eleganze ricercate della città, e i balli, e il giuoco. Allora, il piccolo spiazzo al centro del villaggio vedeva sulle rozze panche, allineate contro le case, le guide alpine, le vecchie e le giovani, con i loro cappelli di feltro a larghe falde messi un po' di sghimbescio, che davano un certo aspetto quasi di bravi antichi, mentre vicino stavano appoggiate corde e piccozze. E, per chi non andava in montagna solo per goderne l'aria pura e frizzante in piccole passeggiate su per i pascoli e per i boschi, ma vi andava anche per le maggiori corse per nevati e ghiacciai verso le alte cime, quello spiazzo era il consueto e amato luogo di ritrovo. Lì si parlava, con guide e con colleghi in alpinismo, delle imprese già compiute e di quelle da compiere; lì si andava per incontrarvi le carovane scese dalla montagna e venute di là dal confine, e sapere come avevan trovato le condizioni delle rocce o della neve; o, i più arditi, in un angolo appartato, studiavano l'itinerario e l'orario di qualche salita nuova (Dainelli, 1926, p. 231).

1.5.5. ... nella sfera geo-naturalistica

La scoperta di una montagna nuova e interessante per la sua biodiversità (come si direbbe oggi) si deve in particolare ai naturalisti, a partire dal Seicento. La montagna viene, infatti, considerata e studiata anche per la ricchezza di specie vegetali e animali che vi si possono ritrovare. La stessa "conquista" della montagna, a partire dal Settecento, è unita all'indagine scientifica; non a caso la storia dell'alpinismo si fa generalmente risalire all'azione pionieristica di Horace-Bénédict de Saussure (Conches, 1740-Ginevra, 1799), naturalista e fisico, noto per le sue ricerche sui ghiacciai. In realtà, le sue scalate sul Monte Bianco, sul Cervino e sul Monte Rosa, grazie alla grande risonanza che ebbero, attirarono sulla montagna (e sulle Alpi in particolare) studiosi di varia estrazione disciplinare, nonché poeti e letterati, viaggiatori e i primi turisti. Nella conoscenza della montagna rilevante è pure l'apporto dei militari e degli ingegneri-geografi, che effettuano ripetute ricognizioni topografiche per giungere a una cartografia il più possibile corrispondente alla reale orografia.

L'associazionismo segna una nuova svolta nel rapporto con la montagna; nel 1857, ad esempio, nasce a Londra l'Alpine Club, con l'obiettivo di «creare la buona intesa tra gli alpinisti, sviluppare l'alpinismo e l'esplorazione della montagna nel mondo intero, la sua conoscenza più approfondita grazie alla letteratura, alle scienze, alle arti». Poco dopo sono istituiti il Club Alpino svizzero, quello austriaco e quello italiano; quest'ultimo è fondato nel 1863 da Quintino Sella.

Il legame tra scienza e alpinismo rimane a lungo stabile; significative sono le parole di Attilio Mori, quando ricorda come Giovanni Marinelli fosse condotto agli studi geografici dalla sua passione per la montagna e l'alpinismo: «Alpinismo inteso nel senso più nobile della parola, pel quale la passione per la montagna non riesce soltanto un allenamento di muscoli e una soddisfazione di vanità,

ma è mezzo necessario di osservazione e di studio per tutti i fenomeni fisici e sociali che nella montagna si presentano e si svolgono» (dalla presentazione al volume dedicato agli *Scritti minori* di Giovanni Marinelli).

Il dibattito scientifico va inquadrato nella stessa evoluzione del concetto di paesaggio, che passa da fenomeno estetico a oggetto di ricerca scientifica; Alexander von Humboldt, grande viaggiatore ed esploratore, oltre che studioso appassionato di botanica e zoologia, in questa prospettiva ha svolto un ruolo di primissimo piano.

1.5.6. ... nella sfera socio-demografica

Gli aspetti socio-demografici si prestano a una serie estremamente consistente di riflessioni, che possono dare occasione a interessanti progetti didattici. In chiave storica può essere analizzato, ad esempio, l'insediamento, prendendo spunto dalle risposte date dall'uomo a questo ambiente antagonista nel corso dei secoli. E le risposte, anche in questo caso, possono essere di segno opposto; nella storia del popolamento, infatti, la montagna è stata repulsiva o attrattiva. La sua difficile accessibilità spesso ha scoraggiato lo stanziamento permanente, ma la montagna in alcuni periodi storici è stata scelta come area di ricovero e di difesa, sia riguardo ai pericoli di invasione, sia rispetto all'insalubrità delle aree pianeggianti: pianure acquitrinose, colpite dalla piaga della malaria, hanno contribuito a favorire la presenza dell'uomo nelle zone montane (anche quelle più "difficili" per l'insediamento), le quali hanno dovuto sopportare un intenso carico demografico (sovrappopolamento).

All'inizio del Novecento si sono registrati gli effetti di un mutamento insediativo e di una nuova distribuzione territoriale della popolazione, che si sono manifestati pienamente attraverso forme, anche gravi, di spopolamento nei successivi decenni. L'abbandono della montagna, riguardando in maniera consistente la popolazione giovane, ha dato il suo contributo nell'accentuare il processo di invecchiamento. La struttura per età denuncia chiaramente la senilizzazione della popolazione che vive in montagna; le conseguenze di questa situazione si fanno sentire sul tessuto socio-demografico e su quello economico, prospettando condizioni allarmanti in molti centri di montagna.

È chiaro che le aree montane non possono offrire prospettive positive, se non vi rimane una quota sufficiente di popolazione giovane più pronta a recepire le innovazioni; sotto questo profilo, almeno per il momento, la situazione non appare incoraggiante e non sembra concedere soverchie illusioni. Infatti, qualora non si muti il punto di vista attraverso un'osservazione a scale diverse e in una logica di sistema, molte zone di montagna sembrano private di ogni possibilità di svolgere un ruolo di un qualche peso per il futuro.

1.5.7. ... nella sfera economica

Ma i divari relativi alla sfera economica sono forse quelli che in maniera più evidente esprimono le differenze riscontrabili in montagna; centri abitati poveri e ricchi in alcuni casi si trovano a pochi chilometri di distanza gli uni dagli altri,

dando in questo modo testimonianza concreta delle tante realtà territoriali esistenti. La montagna-problema e la montagna-risorsa si confrontano; quali le possibilità di crescita economica e quali i mezzi da adottare?

Agricoltura, allevamento e zootecnia, utilizzazione dei boschi sono attività tradizionali che in un ambiente difficile per sopravvivere economicamente dovrebbero spingere verso forme d'innovazione. Il sostanzioso generale ridimensionamento degli addetti nelle attività agricole, pur coinvolgendo tutto il paese, si è riflesso con particolare forza in montagna. Qui, infatti, lo spopolamento si è associato all'abbandono dei terreni agrari, a un vero e proprio processo di degrado delle colture e, in definitiva, a un decisivo scadimento delle attività agricole. Queste ultime avevano sopportato a lungo il compito di assicurare al territorio gran parte dei montanari, producendo quasi ovunque densità altissime, se comparate alla superficie effettivamente lavorabile. Dall'esigenza di un rinnovamento del settore primario consegue la necessità di reinterpretare e difendere il bene terra, recuperandolo – per quanto è possibile – all'agricoltura, attivando strategie d'impresa in grado di perseguire obiettivi multipli: agricoltura, trasformazione e commercializzazione; produzione tipica e ristorazione, agricoltura e turismo; agricoltura e servizi; agricoltura e tutela dell'ambiente.

Strette devono essere, perciò, le relazioni con altri settori dell'economia montana: zootecnico, forestale, artigianale, turistico, commerciale. Le possibilità di intervento e d'integrazione sono davvero molteplici, e variano ovviamente da regione a regione. Un'incentivazione della foraggicoltura può avere ricadute positive sull'allevamento, così come una razionalizzazione dei pascoli può essere inquadrata nello sviluppo dell'agriturismo: utilizzo delle strade di accesso e di servizio ai pascoli come itinerari turistici. La produzione derivata dalla copertura boschiva può trovare valorizzazione in funzione delle tecniche artigianali per la conservazione e la trasformazione, mentre l'artigianato può essere irrobustito anche dalla ricerca di prodotti (agricoli e zootecnici) di alta qualità.

Per il potenziamento della montagna il bosco esercita un'azione preminente per due motivi: è un bene economico da utilizzare ed è un'unità ecologica da salvaguardare, grazie alla sua funzione bonificatoria, disinquinante, protettiva.

Un dibattito a scuola sulla risorsa turismo in montagna (turismo di massa legato alle pratiche degli sport invernali, turismo sociale, turismo ecologico ecc.) potrebbe risultare di sicuro interesse didattico.

1.5.8. ... nella sfera statistica e legale

L'interesse didattico nell'ambito statistico e legislativo è notevole, anche perché aprirebbe a scuola orizzonti raramente esplorati. I due settori ovviamente sono ben distinti, ma qui sono accostati per una serie di motivi, primo fra tutti perché necessitano (o dovrebbero necessitare) di puntualizzazioni rigide, di criteri precisi e in qualche modo quantificabili per fissare in maniera netta il discrimine fra territorio montano e territorio non montano. Esigenze statistiche e politico-amministrative, infatti, richiedono formulazioni necessariamente rigide, mentre una definizione precisa dalla quale procedere per ragionare sulla montagna rimane difficoltosa, in quanto non è semplice trovare una condivisione

universale. Tuttavia la puntualizzazione quantitativa, necessaria per delimitare, potrebbe andare a discapito della descrizione qualitativa.

Nella letteratura geografica non sono mancati seri tentativi di definizione; il contributo di due geografi francesi, Paul e Germaine Veyret, rimane uno dei più interessanti. Qui è sufficiente ricordare che – secondo gli autori – la montagna deve la propria «personalità» a quattro elementi: l'altitudine, il rilievo, il clima (e la vegetazione) e un «certo tipo» di vita dell'uomo (Veyret, 1962). Anche quest'ultima considerazione, però, ci spinge verso la formulazione di definizioni aperte, di natura qualitativa, che individuano da una parte la continuità dello spazio geografico e dall'altra specificano alcuni caratteri distintivi.

Nel panorama italiano esiste una montagna statistica, che è quella individuata dall'ISTAT e una montagna legale, che è indicata dai provvedimenti legislativi emanati a favore della montagna. Le due montagne non coincidono, in quanto i provvedimenti legislativi seguono parametri diversi da quelli considerati dall'ISTAT, a differenza di altri campi, soprattutto di natura economica, in cui la legge, invece, fa riferimento a indicatori ISTAT (e questo per inciso è un altro elemento che può accomunare l'ambito statistico e quello legislativo).

L'ISTAT, che elabora i dati di superficie territoriale per zone altimetriche (montagna, collina, pianura), prende in considerazione, innanzi tutto, l'altitudine, con eventuali spostamenti in funzione della vegetazione. Si verifica, quindi, una semplificazione nei criteri di definizione e di delimitazione della montagna, anche se parzialmente si pone attenzione alla morfologia, dal momento che si afferma: «Le aree incluse fra le masse rilevate, costituite da valli, altipiani ed analoghe configurazioni del suolo, s'intendono comprese nella zona di montagna».

In sintesi l'ISTAT per zona altimetrica di montagna intende:

Il territorio caratterizzato dalla presenza di notevoli masse rilevate aventi altitudini, di norma, non inferiori a 600 metri nell'Italia settentrionale e 700 metri nell'Italia centro-meridionale e insulare. Gli anzidetti livelli altitudinali sono suscettibili di spostamento in relazione a limiti inferiori delle zone fitogeografiche dell'*Alpinetum*, del *Picetum* e del *Fagetum*, nonché in relazione ai limiti superiori delle aree di coltura in massa della vite nell'Italia settentrionale e dell'olivo nell'Italia centro-meridionale e insulare.

Il fattore latitudine riveste, quindi, un ruolo significativo, dal momento che si diversificano i limiti scelti, a seconda che si tratti di Italia settentrionale oppure centro-meridionale e insulare. L'unità areale di base delle statistiche elaborate dall'ISTAT è il comune, inserito, nella sua totalità di superficie, in una o in un'altra delle tre categorie considerate: montagna, collina, pianura.

La montagna legale in Italia «nasce» con la legge 25 luglio 1952, n. 991 («Provvedimenti in favore dei territori montani»), che, varata sotto la spinta dell'emergenza (alluvioni, frane), stabiliva innanzi tutto quali territori fossero da ritenersi montani per una delimitazione della montagna. Giacché questa legge prevedeva benefici a persone residenti in zone montane, era necessario stabilire una precisa demarcazione tra il territorio montano e quello non montano. La scelta cadeva su parametri facilmente quantificabili, con riferimento a particolari condizioni naturali: i dati altimetrici e gli elementi morfologici (la pendenza). Era-

no da considerarsi montani tutti quei comuni «situati per almeno l'80% della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri» (art. 1). È stata assegnata, però, la possibilità alla Commissione censuaria centrale di ampliare i territori montani, includendo in questi ultimi i comuni (o porzioni di comuni) che, pur non trovandosi nei due parametri fisici, «presentino pari condizioni economico-agrarie». Agli elementi naturali, riferibili a determinate condizioni naturali, si è affiancato, quindi, l'aspetto antropico, legato al tipo di vita: conseguenza, tra l'altro, dell'esercizio di attività economiche meno redditizie. Tuttavia più si moltiplicano i parametri e più questi divengono soggettivi, più i limiti legislativi «montagna-non montagna» sono lasciati alla discrezionalità.

E così, anno dopo anno, si è assistito a un abnorme ampliamento della montagna legalmente riconosciuta, che non ha mancato di produrre una serie di effetti incidendo sulla stessa visibilità della montagna; al dicembre 1971 (cioè alla promulgazione della legge istitutiva delle comunità montane) il territorio montano era costituito da 5.360.992 ettari, mentre al dicembre 2005 si è giunti a 16.371.885 ettari.

Tra i comuni montani con il trascorrere degli anni sono stati inseriti, tra gli altri, i comuni di: Albenga, Sestri Levante, Deiva Marina, Monterosso al Mare, Vernazza o, nell'arcipelago toscano, Portoferraio, Porto Azzurro, Marciana Marina, o ancora, nell'Italia meridionale, Amalfi, Conca dei Marini, Maiori, Minori, Positano, Vietri sul Mare, Peschici, Vieste.

L'analisi di questa lista di comuni da parte degli allievi e la successiva localizzazione sulla carta geografica aprono un'ulteriore serie di spunti molto coinvolgenti, relativi a un duplice scenario, marino e montano al tempo stesso.

Tutte le sfere d'indagine fin qui esaminate concorrono a formare l'immagine complessa e articolata della montagna italiana e riservano a studenti di ogni fascia d'età e livello di istruzione l'opportunità di cogliere le mille sfaccettature e di scomporre e ricomporre il mosaico di un patrimonio naturale e culturale davvero irrinunciabile.